

sero l'arte di fare il pane, venuta loro dalla Grecia, che a sua volta l'aveva avuta dagli Egiziani.

La segale mantenne indubitamente il primato nella panificazione dei contadini piemontesi sino ad un'epoca relativamente avanzata; e ancora oggi in alcune regioni elevate delle Alpi e della Savoia si cuoce una sol volta all'anno il pane di segale.



Mattoni di Poirino (Uva o Saggina?)

Gli Statuti parlano diffusamente anche di un altro cereale indicato generalmente col nome di *melia* o *meliga*, oggi detta in dialetto piemontese *melia da ramasse*, o in italiano *saggina*, *sorgo* o *durra* che dir si voglia (*Sorghum vulgare*), coltivata sino dai tempi esotorici in Piemonte, e usata come pianta alimentare sino a non molti secoli fa; usata oggi soltanto come mangime per il pollame e per la fabbricazione delle scope. L'uso della *saggina* è ancora oggi estesissimo in molti paesi dell'Africa (Abissinia, Eritrea, dove è notissima sotto il nome di *durra*, e nell'Asia), paesi dove questa pianta si adopera per la panificazione. Gli Statuti tutti ricordano e trattano ampiamente e diffusamente della *meliga*, dei *melicci*, ecc.

Il nome di *melia* adottato poi per indicare il *mais* (indubbiamente venuto dall'America), ha indotto molti storici a ritenere erroneamente che il *mais* fosse a noi noto prima della scoperta dell'America, e questa opinione fu avvalorata dalla famigerata *Carta di Incisa* di cui fu dimostrata la falsità; secondo la quale Bonifacio di Monferrato avrebbe, ritornando dalle Crociate, portato seco le cariossidi del *mais*, onde il nome di *granoturco* (15), falsamente attribuito alla *Zea Mais*.

Il sorgo si potrebbe forse identificare in uno dei mattoni che incorniciano le finestre di un'antica casa in Poirino; poichè vicino ad una densa pannocchia di sorgo pare che il modellatore abbia voluto segnare un uccello, e forse un colombo, che di tali cariossidi assai volentieri si cibano. Però di questa identificazione, causa la rozzezza del lavoro, non è possibile dare un giudizio sicuro; perchè ciò che si potrebbe ritenere una pannocchia di sorgo ugualmente si potrebbe sostenere rappresenti un grappolo di uva, nel qual caso la figura dell'uccello sarebbe anche al suo posto (v. figura).

**FICUS CARICA L. et varietates - Fichi.**

La coltivazione del *fico*, nel periodo di tempo che interessa queste ricerche, era condotta su vastissima scala in Piemonte. Tutti gli Statuti se ne occupano con speciale predilezione, variando però i giudizi dei principali Autori sulle loro proprietà dietetiche (vedi Pier Crescenzi, Seth, Pisanelli, Matthioli, Durante, ecc.).

Dei fichi abbastanza numerose in Piemonte erano le varietà coltivate, bianche, verdi, rosse e nere, che in quantità si facevano anche essiccare.

« *Nutriscono ottimamente* », tale era l'opinione di Pisanelli (pag. 132, loc. cit.), che però aggiunge (pag. 154): « *I fichi non nutriscono quanto i grani e la carne, ma più degli altri frutti e più presto* ».

Castore Durante (siccome abbiamo già riferito) scrive: « *I fichi et l'uva si come sono il capo et l'honore di tutti i frutti dell'Autunno e come più nudriscono di tutti gli altri...* ».

E per non ripeterci rinviamo il lettore a pag. 29, dove è riferita l'opinione del Durante sul fatto che i guardiani delle vigne che mangiavano per parecchi mesi più fichi e uva che pane diventavano grassi e carnosì.



S. Antonio di Rio Inverso (Fichi)

L'Autore non ricorda però che in quei mesi « *i poveri guardiani* » potevano almeno a sazietà nutrirsi di questi frutti e ciò mentre l'ufficio al quale attendevano concedeva loro di vivere risparmiando fatica muscolare.

I laterizi piemontesi anche di questa specie alimentare si sono occupati. I mattoni che presentano i fichi colla forma caratteristica delle loro foglie cuoriformi non divise, coi frutti caratteristici a forma di pera, non sono rari; qui sono figurati quelli che ornano le ghimberghe dell'Abbazia di Sant'Antonio di Rio Inverso in Val di Susa, che per la illuminata cura del Cav. Paolo Boselli, del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, fu ripristinata sotto la direzione di Alfredo D'Andrade e di Cesare Bertea (1916).

Leggesi nel Libro IV dei Re (25) che « *Israele e Giuda vivevano senza timori ognuno all'ombra della sua vite e del suo fico* » (16).